

L'UOMO E LE SUE PROBLEMATICHE OGGI IN ITALIA

Un'interessante relazione che, come ha detto l'Animatore Spirituale Nazionale don Giuseppe Alemanno al momento della presentazione, "aiuta a riflettere sull'uomo di oggi, sui suoi problemi, sulle sue ansie, sulle sue dimensioni di vita, sulle sue speranze". Uno sguardo a largo raggio che potrebbe essere un punto di partenza per approfondire e conoscere l'identità di quanti, in particolare fra i giovani, possono essere i destinatari del Vangelo di Cristo

di Paola Dal Toso



Un saluto e una premessa

Ringrazio per avermi offerto questa opportunità e porto anche il saluto della Consulta Nazionale per le Aggregazioni Laicali il cui presidente, attualmente, è il vescovo della diocesi di Ugento-Santa Maria di Leuca.

Per chi non la conosce, si tratta della vecchia Consulta per l'Apostolato dei Laici che è presente in tutte le regioni ma non in tutte le Diocesi. In totale sono 68 le aggregazioni della Chiesa italiana che costituiscono questo organismo nazionale e il movimento dei Cursillos ne fa parte.

Non farò né un discorso filosofico, né un discorso sociologico perché non rientrerebbero nelle mie competenze. Parlerò, invece, di ciò che deriva dall'esperienza da un punto di vista educativo.

Sarà sicuramente un discorso frutto di "competenza", derivante da studio fatto con passione, ed anche frutto di un po' di esperienza educativa maturata dal vivo, in particolare all'interno dell'AGESCI (Associazione degli scout cattolici italiani) e nell'ambito universitario nei corsi di laurea per educatori e per formatori. Sono ambienti in cui, in realtà, i ragazzi sono ancora in una fase di crescita non solo fisica, ragazzi che escono dalla scuola superiore e frequentano i primi tre anni dei corsi di Vicenza. Vi si trovano delle problematiche che mi stanno a cuore e credo che possano essere riferite, per certi versi, non solo ai ragazzi, ma anche agli adulti.

Un tema che riguarda l'uomo concreto di oggi

Il tema che tratteremo è "L'uomo e le sue problematiche oggi in Italia", un tema che riguarda l'uomo concreto di oggi. Siamo davanti ad una questione vitale perché l'educazione è di fondamentale importanza.

Partiamo dal presupposto che l'adulto non abbia concluso la sua formazione, anche perché oggi si parla tanto di formazione permanente o di continua autoeducazione.

Ovviamente questo vale ancor di più se la mettiamo sul piano della fede perché si tratta di aiutare anche gli adulti a rinnovare la propria adesione. In effetti non è che si possa dire con facilità "io sono cristiano e mi tocca avere una patente convalidata". Sappiamo che occorre continuamente rinnovare l'adesione a Gesù Cristo.

Problema fondamentale è la questione del formatore o dell'educatore che cerca di capire chi è l'educando. E per capirlo bene occorre anche conoscere il contesto nel quale l'educando vive in quanto non lo si può estrapolare dal suo ambiente.

Oggi noi conosciamo l'incidenza dell'ambiente che, per alcuni aspetti, sembra addirittura essere più forte dell'azione stessa dell'educatore o di chiunque abbia una intenzionalità educativa (i genitori, i docenti, formatori ecc.).

Si può dire che, da un certo punto di vista, l'ambiente oggi ci condiziona tremendamente e che, quindi, occorre capire quale è il contesto nel quale viviamo e che può anche essere diverso da luogo a luogo.

Una nota per i sacerdoti

Sappiamo che anche i sacerdoti, diocesani o religiosi, possono essere soggetti a trasferimento e che una parrocchia non è uguale ad un'altra, un quartiere non è uguale a un altro.

Si è, quindi, davanti ad un problema per il quale occorre cercare di capire e di conoscere il contesto ambientale. A volte credo che la difficoltà sia quella di capire l'educando che può essere un giovane, un ragazzo o un adulto in fase di continuo cambiamento.

Cambiamento velocissimo e continuo

Se ci fermiamo solamente alla fascia dei giovani, dei ragazzi, oggi constatiamo che il cambiamento che abbiamo non è di tipo generazionale ma un cambiamento che avviene in tempi estremamente brevi. Questo significa, per esempio che, a parità di età, una prima media di tre anni fa, non è la stessa prima media di oggi. Questo mette in grande difficoltà l'educatore o il formatore anche perché occorre continuamente cercare di capire una realtà che per certi versi sfugge di mano. Succede infatti che nel momento in cui pensi magari di averla compresa è già nuovamente in cambiamento.

Il cambiamento oggi è velocissimo e complesso. Questa è la difficoltà che ci pone davanti il nostro tempo. C'è la *società liquida di Bauman* ma potremmo pensare a tantissime di queste espressioni (ci sono studi che possono essere affrontati con una chiave di lettura molto più dettagliata e più precisa).

Alcuni esempi di cambiamento

Gli strumenti che abbiamo a disposizione variano continuamente. Lo dico in maniera molto banale: io ho imparato ad usare la posta elettronica nel '99 quando sono stata "costretta" per un servizio a livello nazionale riguardante gli scout. Col cellulare non ho una grande dimestichezza perché arrivo a fare i messaggi ma questo non fa parte del mio modo di pensare e di confrontarmi.

Le mie nipoti, che hanno 20 anni, sono completamente diverse. Sono nate col cellulare, con la posta elettronica e con tutti i marchingegni della tecnologia attuale.

Io potrei dire a che età ho preso il primo aereo e loro invece vanno in aereo tranquillamente. Una fa la fisioterapista e mi dice "Io adesso vado in Africa". Questo è completamente lontano dal modo di pensare di una persona come me cresciuta in una famiglia in cui il papà era ferroviere e potevamo usufruire dei biglietti gratuiti. La mia mamma ci portava in treno dove era possibile. Andavamo a visitare le città che

erano a portata di treno e la prima volta che sono andata a Roma in treno, ho viaggiato tutta la notte.

Diversità anche nel modo di relazionarsi

Le prospettive quindi sono completamente diverse, a cominciare da quella che è derivata dall'educazione che io ho ricevuto. Diverso anche il ruolo.

Potremmo quasi parlare di realtà diverse, quasi di altre realtà. Questo crea anche delle difficoltà di relazione e ci sono anche crisi di relazione.

Ci sono per esempio studenti che ti fanno pervenire una mail su cui si è scritto: “Salve prof io mi vorrei laureare a novembre sul tema ‘Tale’. Se lei è interessata, vengo a ricevimento”.

Questo è il modo di esprimersi di oggi. Non c'è la buona educazione, non c'è il tempo che si perde, non c'è l'interesse per un argomento specifico. La difficoltà è quella di non riuscire a leggere la nostra realtà. Questo poi porta una serie di fattori sul piano della formazione.

Per esempio, scrivere libri senza il bisogno di andare in tipografia a correggere le bozze perché si fa tutto via mail è qualcosa di straordinario e di inconcepibile fino a non molto tempo fa.

Il problema educativo

Il problema educativo va inquadrato su due punti:

- La ricaduta sulla relazione tra educando ed educatore che aiuta a crescere.
- Le ricadute di determinati fatti e come questi generano problemi.

Occorre affrettarsi a trovare soluzioni e qualche volta, davanti a certe situazioni, occorre prendere le distanze. Occorre anche imparare a “usare” il linguaggio della persona con la quale voglio entrare in relazione.

Questa è una grande sfida sul piano educativo. Ovviamente dò per scontato che condividiamo il significato della relazione la quale richiede, quindi, la presenza di un educatore e di un educando, ma richiama pure il contesto in cui ci sono anche altri educandi, perché oggi viviamo molto la dimensione di gruppo.

Ritengo che non sia il caso di discuterne perché abbiamo tutti una visione dell'uomo che lo inquadra nella sua globalità. Parliamo, quindi, di una educazione globale all'interno della quale c'è anche il discorso della fede che mi sta particolarmente a cuore. Credo che oggi ci sia la necessità di aiutare i ragazzi, i giovani, ma anche gli adulti, a trovare il senso della propria esistenza, a dare significato alla propria vita.

C'è sete di risolvere i problemi

Credo che questo sia un problema della cui soluzione gli educandi hanno sete e di cui tante volte non hanno consapevolezza mentre altre volte è mascherata anche da altri elementi, da altri fatti. Per esempio tante volte capita nelle parrocchie di avere dei ragazzi che magari rompono i vetri o che fanno danni oppure delle azioni di provocazione. Tante volte il problema si risolve semplicemente individuando e

punendo il colpevole. Quante volte come educatori ci interroghiamo? E qui potrei anche dire: come un sacerdote può aiutare gli educatori a interrogarsi? A chiedersi, per esempio cosa voleva dire quel gesto, quella provocazione, cosa c'è dietro a quegli atteggiamenti, perché si è arrivati a tanto...

Quanti fatti di cronaca da questo punto di vista potrebbero essere letti al di là del fatto di cronaca?

Cercare di capire

Dobbiamo cercare di capire i perché. Proprio recentemente a me hanno fatto impressione alcune testimonianze che ho ascoltato nel carcere “Due Palazzi” in cui sono stata per otto ore per diversi motivi. È il carcere che ha la “Cooperativa Giotto” e lì ho incontrato tante persone tra cui, oltre ai carcerati, anche le loro figlie, sorelle, madri.

Molti di questi sono condannati all'ergastolo, alcuni sono dentro in regime di “41 bis”. Ovviamente questi ergastolani non hanno raccontato la loro storia o il motivo della loro condanna, ma hanno parlato del loro percorso, del loro trasferimento da un carcere all'altro. Quello che mi ha fortemente impressionato è il fatto che solo quando sono arrivati qui hanno capito cosa hanno fatto e perché sono in quel carcere. Al di là dell'organizzazione di quel carcere e della direzione, che in qualche modo riesce ad incidere sul loro percorso, quello che mi ha “spiazzata” è stato il fatto che queste persone non hanno avuto alcuna consapevolezza della gravità delle azioni che hanno compiuto.

Molto spesso incontriamo persone che non hanno conoscenza degli effetti delle loro azioni. Praticamente le compiono senza rendersene conto. Tanti ragazzi, tanti giovani, anche nelle cose più semplici, più banali o più stupide non hanno la percezione di essere di fronte ad un bene che è di tutti, che è un qualcosa che si usa tutti i giorni, come il sedile di un treno o il banco di una università che vengono stupidamente strappati, graffiati, danneggiati fino a renderli inutilizzabili. Io lo vedo spesso facendo avanti e indietro in treno tra Verona e Vicenza. Li vedi che mettono i piedi sui sedili con tutte le scarpe, li vedi incidere o scribacchiare il banco che è pagato con i soldi di tutti e poi magari pensano che provvederanno i bidelli a pulire. Non pensano che la loro azione va a danneggiare un bene che è di tutti. Bastano questi banalissimi esempi per dire semplicemente che a volte sembra di toccare con mano l'incapacità di assunzione di responsabilità e, quindi, quel non saper rispondere delle proprie azioni.

Realtà da conoscere

Mi ha fatto riflettere anche un episodio di circa 20 anni fa, quando una mia amica, magistrato al tribunale dei minori di Roma, raccontava del suo lavoro che la portava ad avere a che fare con tutta una serie di fatti di cronaca e che, quando provava ad interrogare i ragazzi protagonisti di quei fatti, si sentiva dire “Ma io non lo volevo ... io non intendevo ... ma io non pensavo”.

Davanti a queste situazioni sembra che il problema importante sia quello di aiutare a capire che le proprie azioni hanno delle conseguenze, a far capire cosa vuol dire avere responsabilità.

Tanti studenti, quando si chiede loro una risposta sui motivi del loro comportamento, non danno una risposta che poi, in fondo, significherebbe rispondere delle proprie azioni. Come abbiamo già detto, però, il problema è quello di aiutarli a trovare un senso, un significato alla propria esistenza.

Io vedo che ci sono tantissimi giovani, in genere all'università, persone di 20-21 anni che hanno fatto la maturità, quindi con un buon numero di anni di scuola alle spalle, che sembrano completamente “fuori” o comunque sbandati, abbandonati a se stessi.

Non voglio generalizzare. Non dico che tutti sono così, né che si tratta di eccezioni, però moltissimi hanno questo tipo di carenza: non hanno avuto all'interno della famiglia o non hanno incontrato delle altre persone che li abbiano aiutati a mettersi nella direzione giusta. E, men che meno, le hanno trovate nella scuola.

E qui, probabilmente, potremmo aprire una parentesi per dire quanti nella scuola, materna ed elementare, in qualche modo magari lavorano nella direzione giusta. Lo dobbiamo dire perché, più si sale (mi permetto di dirlo io che faccio parte della categoria di insegnamento alle superiori) più i docenti ci tengono a precisare che loro sono pagati per “insegnare la materia” e non per educare. Allora educare è qualcosa di più e di diverso. Dobbiamo dirlo perché la relazione educativa, quando si cresce in età, non è più solamente l'azione educativa tra un adulto e un bambino piccolo che ti segue, ma una relazione dove l'educando, in qualche modo, ti interpella e ti mette in crisi nel senso che non tiene conto del perché ti sei comportato così.

Ti mette in crisi perché la tua azione, la tua presenza deve farti capire che prima di tutto parla il tuo modo di comportarti, di relazionarti e parla il tuo stile, prima ancora che la tua bocca.

Quindi, educare è bello e importante ma anche molto difficile e richiede molta disponibilità perché come educatori non ci si può tirar fuori, non si può evitare di mettersi in gioco.

Il punto critico sta proprio nel fatto che molti ragazzi e ragazze o, comunque, molti giovani, nel loro cammino, non sono stati aiutati a coltivare valori, a darsi un obiettivo perseguibile o un progetto di vita.

Tante volte non fanno neanche perché studiano. Tanti vivono l'esperienza universitaria semplicemente come un conseguire crediti, come raccogliere dei “bollini” o i punti della spesa per poi arrivare ad assolvere il compito di avere un titolo. Si sono mai domandati: “Questa strada fa per me? Cosa voglio? Come voglio prepararmi per il futuro? Quale sarà la scelta della mia vita?”

Quando insegnavo psicologia alle superiori, tantissime volte dicevo alle ragazze: “Può accadere che fra cinque anni ci incrociamo in centro e magari poi direte ‘Guarda quella là, è la mia professoressa’ e, magari vi siete realizzate e avete davanti delle belle prospettive. Invece poi si deve notare che queste non sono mai entrate in uno spazio che prevede prospettive future.”

Come e su cosa vuole orientare la sua vita quella ragazza... Questo purtroppo è un discorso difficilissimo anche perché, occorre dirlo, i ragazzi non hanno davanti buone prospettive di lavoro.

Che sogni possono coltivare? Prospettare loro degli obiettivi a lunga scadenza va contro la realtà dei fatti.

Un obiettivo nell'immediato potrebbe essere quello di fare un lavoretto autonomo e indipendente e quindi si perde di vista lo studio o si allungano i tempi di studio pur di avere in tasca quel minimo sufficiente per fare quello che si vuole.

E qui si entra in un discorso che prospetta solo una specie di arte di sopravvivenza in famiglia perché purtroppo va riconosciuto che siamo in un momento non facile da questo punto di vista.

Ci troviamo quindi dentro queste contraddizioni, ma quello che non si deve perdere di vista è proprio l'aiutarli e l'aiutarci a trovare un senso alla vita, un significato all'esistenza, un motivo per cui vale la pena di spendere la vita e dire "Vado a vivere, la vita è bella". Questo mi sembra che oggi sia un grosso problema per tanti.

Educare... sulle orme di don Bosco

Vorrei ora parlare di un'altra questione che sempre tocco con mano e sulla quale metto molta attenzione e che sempre di più mi rendo conto che molti hanno delle carenze sul piano affettivo, nel senso che molti non si sentono amati. Non c'è nessuno che vuole bene a loro. E sempre di più mi rendo conto che quello che diceva don Bosco, oggi è profondamente attuale.

Don Bosco suggeriva all'educatore non solo di voler bene ma anche di far percepire ai ragazzi di essere amati, proprio come faceva lui.

Ecco, di questo mi sembra che ci sia sete, che ci sia bisogno di una carezza, un vero bisogno che ciascuno di loro senta che gli si vuole bene, senta che si crede in lui, che si senta dire "Ce la puoi fare, scommetto su di te, ma non perché ti esalto, non perché ti voglio gasare per il gusto di farlo, ma perché sono profondamente convinto di poter aver fiducia in te e ti voglio bene in maniera gratuita".

Molto probabilmente, sotto questo aspetto, oggi avvertono un vuoto tremendo.

Qui c'è una questione davvero molto delicata alla quale io credo tantissimo. Per questo direi che occorre far crescere gli educatori (mi riferisco non solo ai genitori ma anche ai vari educatori come quelli che voi avete nelle parrocchie, gli educatori dell'Azione Cattolica per ragazzi, i capi scout, i catechisti, quelli che in qualche modo animano il mondo sportivo cioè tutti questi volontari che, attraverso un metodo, in qualche modo, si fanno carico di educare. E potrei aggiungere tutti quelli che sono adulti e che sono gli animatori di centri di ascolto, tanto per fare un esempio. E parliamo anche delle persone che preparano al battesimo o camminano con le coppie per la formazione dei fidanzati eccetera.

Ecco, occorre aiutare a capire come l'essere educatore oggi è una grandissima responsabilità.

Il coraggio di essere “impopolari”

Spostando appena il discorso, potremmo domandarci quali sono le persone che ognuno di noi ha incontrato nella propria vita e che hanno inciso sulla nostra formazione.

Ce ne sono state? Quali? Tante volte non è che servano chissà quali lunghi periodi perché basta anche un tempo breve però vissuto con intenzionalità.

Quello che appare oggi è che gli educatori, come linea generale, dovrebbero recuperare una “iniezione” di intenzionalità educativa.

A me ha fatto molto riflettere una mail che mi ha inviato a settembre una studentessa che avevo avuto come alunna quando ero giovanissima, intorno all’ 86-87.

Dopo 30 anni ho ricevuto questa mail perché questa, all’epoca studentessa e ora mamma, mi ha raccontato che quando io ero entrata per la prima volta in classe con un leggero ritardo, non avendo visto le ragazze in aula perché erano in intervallo, mi ero un po’ irritata e avevo fatto la “predica” perché poi erano entrate in classe senza salutare. Al che si erano scusate dicendo che avevano pensato che io fossi una bidella. Io allora ero andata giù di brutto dicendo che bisogna portare rispetto anche ai bidelli.

Questa ragazza poi aveva scritto sulla mail: “Lei mi ha interrogata”. Si trattava di una ragazza abbastanza in gamba, ma io ero tremenda in quanto, se una ragazza oggi aveva fatto una buona interrogazione, domani l’avrei interrogata nuovamente.

Anche avendole dato un bel voto, volevo che continuassero a studiare anche l’indomani o due giorni dopo. E così avevo fatto. Questa ragazza, il giorno successivo all’interrogazione, non aveva studiato nulla e nel pomeriggio ci sarebbe stato l’incontro con i genitori. Arrivando con la mamma, pensava che io l’avrei messa in cattiva luce. Io dissi invece alla madre che era una brava ragazza e che quello che era accaduto la mattina era stato solo un piccolo incidente di percorso e che avrebbe potuto comunque continuare ad avere dei bei voti. Devo dire che poi accadde proprio questo.

Non accadde più nulla del genere e quindi ebbe davvero dei buoni risultati. In definitiva la mail si chiudeva con la notizia che adesso ha un figlio che fa il liceo socio pedagogico e sta vivendo la tipica età difficile dei 16-17 anni. “Mi rendo conto - concludeva - di quanto importanti possono essere le figure degli insegnanti”. Questo mi ha fatto riflettere, al di là della sorpresa che uno può avere dopo tanto tempo. Rifletto in particolare sul fatto che noi, come educatori, chissà quante volte non abbiamo neanche il coraggio di fare certe azioni perché le riteniamo in qualche modo impopolari. L’educazione richiede questo. In definitiva richiede continuamente l’impegno a motivare, a richiamare, a sollecitare, a “starci sotto”, cioè accompagnare, a volte con azioni, torno a ripetere, “impopolari” nel senso che danno “sofferenza”. Ma se è un’azione autentica, ti accorgi che incide e accade quando c’è una intenzionalità educativa chiara. Si parla, ovviamente, di quando si dà un rimprovero, non perché si è nervosi o perché ci si vuole sfogare su qualcuno, ma perché ci sono

delle particolari situazioni. Questo incide molto di più e va al di là di quello che si può immaginare. In pratica si lascia un segno, un segno molto più profondo.

Io oggi mi interrogo per acquisire maggiore intenzionalità e il coraggio di determinate azioni. In questo senso io credo che oggi gli educatori non si devono tirare indietro perché è vero che si evita il conflitto, bisogna pur stare lì a farsi capire, a spiegare. Se non avessi fatto il predicazzo alla classe questa sarebbe stata più contenta senza quel momento di conflitto, di contrasto o di intolleranza.

Uno potrebbe dire per esempio: “Perché devo salutare la bidella? Chi è la bidella che sta lì impalata?” E io rispondo “No, la devi salutare perché ...”

Entrando in questi argomenti e toccando questi tasti, devo accettare anche che ci sia una reazione, che ci sia un dialogo e magari anche una provocazione.

Educare: una responsabilità enorme

Certamente sarebbe una fatica pazzesca ma quello che voglio dire è che certe opzioni educative o le facciamo o non le facciamo.

È questo che mi sta a cuore, cioè l'aiutare gli educatori a capire che la loro responsabilità è enorme, che un ragazzo che non si sente amato dalla famiglia, magari per diversi motivi, o che si vede guardato da un insegnante in un certo modo, può trovare in essi un punto di riferimento.

Io non devo e non posso sostituirmi ai genitori, ma sono una insegnante con delle competenze e questo servizio educativo è di fondamentale importanza, E credo lo sia ancora di più in questo contesto. Se poi andiamo più nello specifico, i ragazzi sanno distinguere chi vende fumo da chi è autentico. Lo vedo nella mia esperienza. Io esigo ma poi mi sento dire “Ci hai insegnato”. Certamente è molto più facile dare il “6 politico”, promuovere tutti.

Io permetto che rifacciano le prove più volte, raccolgo il pacchetto di queste.

Poi magari vedo che c'è una progressione e vedo che viene la prima volta a tentare finché arriva con le sue forze a un risultato, ma mi rendo conto di aver fatto per tre anni un lavoro enorme.

Ma c'è anche il rovescio della medaglia perché ci sono quelli che sono bravi. Io li convoco e dico loro intanto “Complimenti! L'esame non è una passeggiata. Quei tre e quattro libri non si leggono prendendo il sole in terrazza o in spiaggia. So che avete studiato e il voto ve lo siete guadagnato e se qualcuno vuole fare la tesi con me o con altri non c'è problema”. A questo punto vanno via “volando”, felicissimi. Occorre dirle queste cose perché nessuno riconosce loro i meriti che hanno e ammette con loro che l'esame è impegnativo ma che ne è valsa la pena.

Ecco, al di là del discorso sugli esami, mi sembra che oggi dovremmo aiutarci reciprocamente a prendere maggiore consapevolezza di queste problematiche, fermo restando il fatto che talvolta c'è l'altro aspetto possibile: una risposta negativa nella fascia di età di 16-18 anni perché questi ragazzi ti sfidano. Allora come riuscire ad entrare nel loro linguaggio? Come capire “la password di accesso” che però cambiano e ti sfidano mettendoti alla prova? Ci possono anche essere reazioni di

questo genere, però, alla lunga, tenendo duro, alla fine si riesce ad entrare in relazione. In fondo questi ragazzi riconoscono quando uno è lì, autenticamente disponibile a cercare il loro “mezzo” perché li ama. Allora quando si riesce ad “accolparli” li si porta dove si vuole. Con loro discuto anche di “un annuncio”, di un discorso su un cammino di fede, di un aiuto in quello che può essere l'incontro con Colui che dà il senso autentico alla vita. E questo diventa molto più semplice è molto più facile.

Disponibilità all'ascolto

Però occorre “intercettare” in questo senso anche gli adulti e questo oggi - mi permetto di dirlo - significa avere la disponibilità ad “ascoltarli”. Per questo occorre lo “studio dell'ambiente” per sentire quali sono i loro sogni, le loro angosce, i loro problemi. E già l'ascolto - lo dico da laica - è riconoscere che l'altro ti ha preso sul serio.

Per esempio... tu prete, che mi ascolti, mi stai prendendo sul serio e meriti la mia fiducia e la mia stima. Allora mi apro e tu puoi aiutarmi perché avrai il bandolo della matassa. Certamente qua siamo di fronte ad una questione che non so come possiate risolvere perché oggi non si può immaginare, magari avendo la volontà di confessarsi, di suonare il campanello della canonica e trovarci il sacerdote. Siete “una razza in estinzione!”.

L'incontro umano, l'incontro fisico oggi diventa proprio difficile. Non si ha la possibilità di dire una parola, però mi sento di dire che la strategia può essere proprio quella di dedicare tempo all'ascolto.

La domanda di ascolto è tanta e c'è da dire che questo è un qualcosa di molto delicato. Molti ragazzi e molti giovani di oggi non credono all'amicizia, magari parlano di compagnia, perché si tratta di fare qualcosa insieme, ma non esiste il dialogo. Rispetto a qualche decennio fa, oggi non c'è nemmeno la volontà di parlare per condividere, la condivisione è impossibile. Ormai ragazzi i giovani, ma anche gli adulti sono per così dire chiusi in se stessi e sono talmente egocentrici (non egoisti) che è come se la loro realtà fosse l'unica esistente in assoluto. È come se avvertissero che nessuno li capisce e questo è un dramma. Sono situazioni che andrebbero ridimensionate. È importante, quindi, ascoltare, imparare il linguaggio dell'altro per entrare in relazione, per poter comunicare.

Un ultimo aspetto di cui vorrei parlare è quello della grande solitudine e dei drammi dell'uomo di oggi quando si trova solo con se stesso. In genere non riesce ad intercettare ed entra spesso in contraddizione. Oggi abbiamo tantissimi strumenti di comunicazione ma non riusciamo ad entrare in comunicazione con loro.

I giovani si misurano tra di loro in base a quanti “mi piace” riscontrano o in base a quanti amici hanno in *facebook* ma siamo di fronte ad una realtà virtuale non ad una realtà vera. Si finisce quindi su piani completamente diversi.

Un dramma per tanti giovani

Torno ancora sui giovani per dire un'altra cosa importante.

Io mi rendo conto che uno dei drammi nasce dal fatto che gli adulti rispondono ai bisogni non materiali con risposte materiali, per cui alla fine si dà tutto, dalle scarpe ai vestiti, Tutto

Si fa un ragionamento alquanto assurdo: “Siccome io non ho avuto, voglio che mio figlio abbia”. Si riempiono quindi di risposte materiali eppure vanno aiutati anche a capire che le risposte non devono essere materiali. È vero che c'è anche la crisi ed è anche vero che in linea di massima si ha tutto e non si hanno questi grossi problemi economici. Non voglio generalizzare ma non ci si rende conto che il bisogno vero è un bisogno affettivo, un bisogno di senso, un bisogno spirituale, un bisogno valoriale. La domanda dell'uomo da quando è comparso sulla faccia della terra gira sempre in questi termini: Chi sono io? Dove vado? Cosa sono chiamato a fare? Se riusciamo a dare questo tipo di risposte riusciamo a scappare da certi meccanismi che sono veramente micidiali. Quanti ragazzi vanno veramente in tilt perché i genitori pretendono da loro un risultato scolastico, magari anche universitario, ed hanno la perfetta consapevolezza che non sono assolutamente all'altezza, che non hanno gli strumenti, che non ce la possono fare! Questi ragazzi vanno in crisi perché quella è la risposta che i genitori chiedono a loro. Il pensiero dei ragazzi allora diventa di questo tipo: “Siccome i miei genitori mi hanno dato tanto (e questo tanto è un tanto di tipo materiale) io non sono in grado di rispondere a questo debito che ho nei loro confronti”. Quindi vanno completamente in tilt.

In realtà, se guardiamo bene, siamo davanti a domande sbagliate ed a risposte sbagliate che però sono indotte dal contesto nel quale viviamo.

Oggi, se uno chiedesse ai genitori “Cosa vorreste per i vostri figli?” si sentirebbe rispondere: “Che abbia un lavoro. Che guadagni tanto”. E magari anche “Che lavori poco e abbia tanti soldi”. Non c'è un “Desidero per i miei figli il loro bene” oppure “Vorrei una formazione per la loro vita perché domani potranno essere a loro volta educatori, genitori, ecc.”. E io mi domando: “Cosa potranno tramandare con questi presupposti?”

() La dottoressa Paola Dal Toso, vicentina, è Segretaria generale della CNAL ed è docente universitaria di “Storia della pedagogia”. Attualmente si occupa dell'associazionismo giovanile dal punto di vista pedagogico.*